

“ Due volte ho incontrato l'ayatollah: la prima volta fui ammesso al cospetto dell'anziano e focoso prelato nel gennaio del '79 in un ridente sobborgo della banlieu parigina quando ormai lo scìa aveva lasciato l'Iran... lui si preparava a rientrare in patria da trionfatore

N eauphle-le-Château è un ridente sobborgo della banlieu parigina, destinato alle classi più agiate. Fino all'autunno del 1978 pochi ne conoscevano l'esistenza. E pochissimi conoscevano l'anziano e focoso prelato che in quel periodo vi si era installato su suggerimento dei servizi segreti francesi. Se ne conosceva il nome, Ruhollah Khomeini, il volto severo e la lunga barba bianca, e si sapeva che quell'uomo parlando poco e apprendendo di rado alla televisione stava facendo crollare il regime di Reza Pahlavi, lo scìa di Persia.

L'immagine corrucciata di Khomeini sovrastava cortei e manifestazioni cui avevano partecipato per mesi e mesi milioni di iraniani, incuranti della repressione feroce dello scìa. C'erano stati molti morti e feriti, ma questo non impediva che le fiamme di popolo continuassero a intasare le strade della città gridando slogan contro il trono del Pavone, contro gli americani che venivano giustamente considerati i suoi maggiori supporter e contro gli arabi venduti all'Occidente. Immane ricorreva il grido «viva Khomeini» perché l'ayatollah residente in Francia era l'Imam supremo, la «guida spirituale» degli iraniani, tutti o quasi appartenenti alla confessione sciita della fede musulmana. Khomeini era stato costretto ad andarsene quindici anni prima, aveva trascorso il suo esilio fra la Turchia e la città santa di Najaf, di cui tanto si parla ai nostri giorni per le vicende irachene, e aveva scritto due libri considerati all'epoca fondamentali per conoscere l'autentico pensiero, *Demistificazione delle ideologie al potere* e *Lo stato ingiusto*. Per la verità una lettura seppure sommaria delle due opere serviva poco a capire dove puntasse l'ayatollah. Si capiva per certo che lui considerava l'Islam come un'ideologia, dunque una commistione fra religione e politica; e che aveva un pessimo concetto di entrambi i poteri, quello occidentale come quello sovietico, che allora si contendevano l'egemonia planetaria.

A metà gennaio del 1979 fui ammesso una prima volta al suo cospetto per intervistarlo - grazie all'aiuto di un amico che avevo nel suo entourage e di cui parleremo dopo - quando ormai lo scìa aveva lasciato l'Iran e lui si preparava a rientrare in patria da trionfatore. La prima domanda, di prammatica, fu quello sulle possibilità di un golpe favorito dagli Stati Uniti per impedire il suo avvento al potere. Rispose come un autentico militante bolscevico. «Nessuna rivoluzione è immune da pericoli. Ma il popolo iraniano ha ampiamente dimostrato la sua volontà e la sua capacità di lottare. Da molte parti giungono segnali di una nuova disponibilità da parte dell'esercito, quanto meno di una parte di esso, verso le rivendicazioni popolari. Gli Stati Uniti dovrebbero aver capito che non ci si può opporre all'infinito ai desideri di un popolo che vuole scegliere da solo il suo destino. Il governo Bakhtiar (l'ultimo nominato dallo scìa prima di fuggire, ndr) non ha nessuna legittimità, nessun consenso popolare, sarà presto spazzato via dagli avvenimenti. L'unico potere legittimo, in questo momento, risiede in ciò che io rappresento». Dopo un pronunciamento così definitivo, rispondeva anche sulla possibilità di chiedere l'intervento dell'Urss se gli Stati Uniti fossero intervenuti («Nessuno offre nulla per nulla. E noi non siamo disposti a uscire da una dominazione per cadere sotto un'altra»). Sul futuro economico prometteva pene terribili per gli speculatori del precedente regime, mentre annunciava che una commissione avrebbe modellato l'economia iraniana in maniera rispondente alla legge coranica. Rivendicava che la sua sarebbe stata la prima Repubblica islamica del mondo perché quella di Gheddafi non era certo da prendere sul serio. Rispondeva che sì, la legge del Corano prescrive in alcuni casi pene corporali, ma precisava che di questo «si sarebbe discusso all'interno della Comunità islamica».

Parlando l'ayatollah non ti guardava mai negli occhi, ma in qualche modo sentivi che ti osservava. Non sorrideva mai... Parlando l'ayatollah non ti guardava mai negli occhi, ma in qualche modo sentivi che ti osservava... Non tradiva alcun senso di ansia eppure rispondeva alle domande dopo momenti di cupa concentrazione. Non riusciva mai a sorridere, eppure a volte labbra e fronte si distendevano in un'espressione quasi ironica. Non alzava mai la voce, eppure le sue parole avevano il tono tremendo e irrevocabile del Grande Iniziato. Piacesse o no filosofia e politica di sua eminenza, non v'era dubbio che le sue parole andassero ascoltate da vicino perché egli aveva tutti i crismi del leader, dell'uomo destinato a segnare un'epoca, nel bene come nel male. E lui non

si tirava certo indietro. Alla domanda se si augurasse un riavvicinamento con i fratelli sunniti e un'esportazione del suo credo, ecco come rispondeva: «Non solo credo e desidero questo riavvicinamento, ma ne sono certo. Una riunificazione è auspicabile per noi, ma soprattutto per loro, che finalmente riuscirebbero a liberarsi di governi che sono stati sempre padroni incontrastati del loro destino. La nostra Rivoluzione non avrà conseguenze solo nel mondo arabo ma in tutto il mondo. Cominciamo già a vederlo, ci accorgiamo che i valori spirituali e politici di cui siamo portatori rispondono ad esigenze esistenti non solo in paesi di tradizione musulmana. Ne siamo soddisfatti, perché l'Islam in cui noi crediamo è una dottrina universale capace di governare il mondo, alla quale l'umanità intera dovrebbe convertirsi».

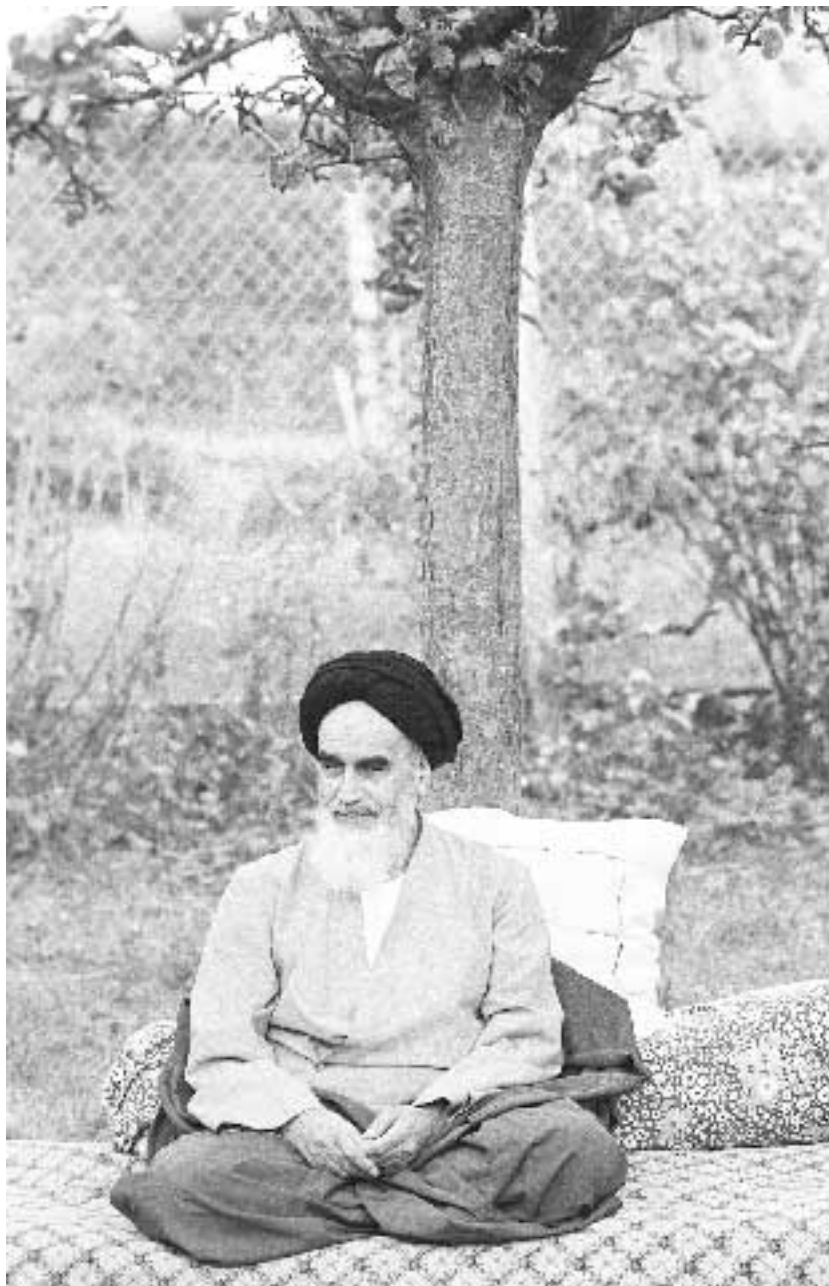
Dichiarazioni come queste provocarono a quel tempo ferventi dibattiti politici e culturali. E se il maggior iranologo di Francia Paul Vieille si limitava a dire che «c'è in lui una forte coscienza della superiorità morale dell'Islam sciita, che lo porta a invitare i fratelli musulmani di altre confessioni non ad una riconciliazione ma piuttosto ad una conversione al suo credo», altri intellettuali si interrogavano sulla volontà khomeinista di esportare la rivoluzione, una sorta di trozkismo basato sulla convinzione che l'umanità intera dovrebbe convertirsi al suo credo, definito «dottrina universale».

Ma davvero lo sciismo era una dottrina universale? Qui entra in scena l'amico che m'aveva introdotto al cospetto di Khomeini di cui avevamo parlato prima, Abol Hassan Banisadr. Con lui e con un altro gruppo di esuli iraniani c'eravamo incontrati durante il '68 francese, al quale avevano ovviamente partecipato anche molti studenti persiani in esilio. Tutti questi giovani, che ritroveremo

nella vita tormentata della Rivoluzione Iraniana, si battevano allora per un Islam «socialista». In quegli anni a Parigi fiorivano le ideologie terzomondiste, Anouar Abdel Malek decantava alla Sorbona le meraviglie del socialismo nasseriano, Abdallah Laroui veniva dal Marocco a teorizzare la perfetta conciliabilità fra Islam e marxismo nei paesi arabi: si pensava di poter governare pescando confusamente un po' dal Capitale e un po' dal Corano. A queste idee si opponeva il più importante fra gli islamisti mondiali, il francese Maxime Rodinson, che non si stancava di ribadire la inconciliabilità fra le tesi del materialismo storico e quelle dell'Islam. Incontrandomi a Parigi appunto in pieno fiorire di khomeinismo, Rodinson mi disse: «Solo adesso, dopo che le utopie sono crollate, qualcuno comincia ad ammettere che forse ho ragione. In particolare mi sembra che i leader della rivoluzione sciita in Iran non cerchino di farsi passare per socialisti». Tutto vero. Senonché i colonnelli della rivoluzione khomeinista (si chiamavano Banisadr, Ebrahim Yazdi, Sadeq Ghotzbadeh) in fatto di utopie avevano ambizioni molto più grandi. Attorno al vecchio ayatollah avevano tessuto una trama tutta volta a dimostrare che lo sciismo non era una «terza via» fra capitalismo e socialismo, ma l'unica risposta possibile al crollo di quelle ideologie. Orfani di queste ultime, molti intellettuali di sinistra - che già guardavano a Khomeini con simpatia per

Mi Ricordo

Un té con Khomeini



Giancesare Flesca

in sintesi

Capo religioso e uomo politico, Ruhollah Khomeini nacque nel 1902 a Khomein, in Iran. Studiò teologia, divenne ayatollah (titolo religioso che significa «dono di Dio») e abbracciò il misticismo. Si oppose ai tentativi di modernizzazione del Paese attuati dallo scia Reza Pahlavi e nel 1963 venne imprigionato. Esule dal 1964, prima in Iraq e poi in Francia, condusse ovunque una lotta senza tregua contro lo scia e contro gli americani, che ne appoggiavano il regime. Nel gennaio del 1979, quando lo scia fu costretto all'esilio dalla rivoluzione, Khomeini fece ritorno nel suo paese, e nel dicembre dello stesso anno venne approvata una costituzione che dichiarava l'Iran una repubblica islamica. Khomeini fu nominato imam e leader supremo a vita. Nonostante avesse retto con eccezionale autoritarismo il paese, alla sua morte, avvenuta nel giugno 1989, milioni di iraniani si riversarono nelle strade per il lutto.

il suo anti-americanismo - presero a sospettare che forse il grande ayatollah e la sua dottrina avrebbero posto fine al loro orfanaggio. In verità con la mancata rivoluzione europea del '68 gli abatini dell'Imam supremo avevano in comune un paio di idee o, se si preferisce, di slogan: l'immaginazione al potere, ad esempio, e il «vogliamo tutto». Difatti inventare una dottrina di governo dallo sciismo, ancora più che dal Corano, era un fine lavoro di immaginazione nel quale si distinse appunto Banisadr. Avvalendosi di una cultura nazionale che fra l'altro ha dato vita al sofismo post-ellenico, il giovane ideologo reinventò in buona misura la religione di Ali adattandola alle mutate esigenze dei tempi.

Ecco dunque che il concetto di «Imamat», per i sunniti un caposaldo in chiave per così dire apostolica, si trasforma per gli sciiti in un principio rivoluzionario a metà strada fra Lenin e Freud. «L'Imam deve avanzare, non deve essere conservatore. Chiunque può e anzi deve essere Imam di se stesso, cioè deve considerarsi un'avanguardia rispetto al processo religioso che un giorno restituirà al mondo libertà e giustizia»: l'homo islamicus, nella visione di Banisadr, doveva aver coscienza che non può esservi nessuna istituzione fra lui e Dio, alla cui immagine è formato e della cui volontà è espressione. Perciò ogni individuo ha diritto di partecipare in prima persona alla gestione della società. La spiegazione, come si vede, non è fra le più

“ Lo rividi a Qom, la città santa, undici mesi dopo: eccoci in una stanza buia col pavimento ricoperto da logori tappeti, senza sedie ed un unico tavolino sul quale posare il bicchierino di té... lui portava un barratano, nero, un gilet assai unto, una camicia bianca stropicciata

chiare. In realtà era il suo modo per conciliare l'Islam con la dottrina del suffragio universale. Però faceva nascere il dubbio: che ne sarà dell'uomo che rifiuta o è incapace di gestire il proprio «Imamat»? Sono pronti per lui nuovi Gulag? E inoltre: restituita alla sua nozione storica che in sostanza è quella di leadership, questa teoria non rischia di creare i presupposti per una versione carismatica-totalitaria del potere, un po' come è accaduto in Urss grazie all'idea del partito come avanguardia del proletariato? I *nouveaux philosophes* del pensiero sciita negavano che ciò potesse accadere nella Repubblica islamica perché in quella terra promessa fede e ragione si sarebbero incontrate, i rapporti di forza fra uomini non sarebbero più esistite e le decisioni sarebbero venute dall'Imam Supremo, ma solo dopo una discussione collettiva. A chi obiettava come questa visione della democrazia diretta somigliasse pericolosamente alle primitive intenzioni del colonnello Gheddafi, i khomeinisti rispondevano che invece «vi si possono trovare echi libertario-consiliari di tipo gramsciano». Proprio

così. Stando all'interpretazione di Paul Vieille, effettivamente la lettura di Gramsci era servita non poco a Banisadr e compagni, che avevano assimilato dalla sua nozione di «società civile» un altro dei loro concetti storicamente più importanti, quello di «comunità» dei fedeli. Per i khomeinisti, inoltre, bisognava negare ogni valore all'analisi classista della società: «Essa non può dividersi che in due grandi categorie: i credenti e i non credenti». In poche parole già allora non appariva chiaro dove andasse a parare una dottrina così lontana dalla nostra cultura, ma così pericolosamente vicina ad alcune tra le più terribili esperienze del nostro Occidente. Al patriarca Khomeini poco importava di far capire (e forse anche di capire) tanti concetti. Ma era fulminante la previsione di Paul Vieille, un amico dei giovani leoni, con uno dei quali aveva addirittura scritto un libro (*Petrolio e violenza*). Pur ammettendo di aver rinunciato a interpretare l'Iran con i suoi schemi di marxista europeo, diceva sconsolato: «Temo che in prospettiva la Repubblica islamica avrà un solo partito, quello sciita. Temo che un'utopia del genere possa concludersi nel sangue».

Quanto alla categoria del «vogliamo tutto» i futuri dirigenti della Repubblica islamica avevano elaborato una strategia alquanto bizzarra. «Esportando petrolio - dicevano - esportiamo ventimila possibilità di sviluppo, perché ventimila sono i derivati del greggio. A questo punto nazionale non basta. Negoziare condizioni più vantaggiose è insufficiente. Il nostro obiettivo deve essere quello di creare all'interno del paese un'industria capace di produrre col petrolio quel che adesso producono i paesi sviluppati. Ci saranno momenti duri, in cui tutti dovremo stringere la cinghia, e certamente una parte della popolazione dovrà tornare all'economia rurale. Ma solo così usciremo dalla dipendenza economica e culturale».

Gli specialisti economici mondiali tremavano di fronte a queste promesse. Se davvero quel piano fosse stato applicato, le conseguenze per l'economia mondiale sarebbero state gravissime. Ma anche la società iraniana sarebbe passata attraverso un tifone dagli esiti imprevedibili. Bisogna dire che i simpatizzanti occidentali del khomeinismo contavano non poco sul tifone che avrebbe stravolto l'universo petrolifero. Occorre aggiungere che in quei mesi di vigilia l'ardita e strampalata elaborazione ideologica fatta da Banisadr, Ghotzbadeh, Yazdi trovò diritto di cittadinanza in tutta la sinistra europea. Pochi la capirono, ma molti si convinsero che Khomeini era portatore di idee «di sinistra» e che grazie a lui il popolo iraniano sarebbe risorto dalla profonda miseria in cui lo scìa l'aveva costretto. Passarono undici mesi di quel 1979 e nel dicembre, durante le cerimonie dell'Ashura, intervistai di nuovo Khomeini, questa volta a Qom, la città santa dove si era stabilito e da dove dirigeva il paese. Alla faccia dell'«Imamat» o forse in virtù di quello, il grande ayatollah aveva nominato un consiglio della Rivoluzione formato da 15 membri (tutti esponenti religiosi) ma guidata in pratica da solo la nave della Rivoluzione. Gli ostaggi dell'ambasciata americana erano stati catturati per sua decisione, per sua decisione lo scontro politi-

co con l'America di quel bravuomo che era Jimmy Carter si faceva ogni giorno più aspro. I giovani compagni dell'esilio parigino avevano sospeso le indagini teosofiche per gestire alla meglio un paese distrutto e per non fare nulla che irritasse il grande capo. Banisadr era diventato ministro dell'Economia e degli Esteri e come tale gli era toccato sbrigarla con la patata bollente degli ostaggi americani. Il giorno precedente questo mio secondo incontro con Khomeini Banisadr aveva insistito troppo sulla necessità di andare all'Onu per spiegare la posizione iraniana. Fra i capi religiosi v'erano state molte polemiche. Risultato? L'Imam Supremo aveva tolto il ministero degli Esteri a Banisadr, trasferendolo a un altro nipotino di Parigi, Sadeq Ghotzbadeh. Per Banisadr bastava l'Economia... Strano destino quello di quest'uomo che alle prime elezioni era stato eletto Presidente della Repubblica (un potere comunque subordinato a quello del leader spirituale), aveva diretto la prima fase della guerra contro l'Iraq e poi, d'improvviso, aveva dovuto fuggire dal paese travestito da monaca: durante la vigilia parigina non avrebbe mai pensato a una fine così.

Comunque, eccoci a Qom, in una stanza buia col pavimento ricoperto da logori tappeti, senza sedie, con un unico tavolino sul quale posare il bicchierino di té che veniva servito ogni mezz'ora. Khomeini aveva indossato un barracano nero, un gilet assai unto, una camicia bianca stropicciata e senza collo: la stessa mise, forse gli stessi capi, che indossava a Parigi quando lo intervistai per la prima volta. Ovviamente non indossava biancheria e ricordo ancora sgomento che nel sedersi mise in mostra per qualche secondo le sue parti intime. Fui colpito dalla dimensione dei suoi testicoli, ciascuno dei quali era grande come un meloncino.

La prima domanda, sulla repentina liquidazione del Banisadr diplomatico e sugli eccessivi poteri che sembravano finiti in mano al suo clero, provocò una reazione risentita. Lui, un dittatore? Ma se in Iran non c'era mai stato tanto spazio per tutti, oppositori compresi. «Andate in giro», tuonò, «e dite sul serio la verità se non siete pagati da chissà chi anche voi». «Parlate di caos», aggiunse ancora il sant'uomo, ma il caos è necessario quando ad un regime se ne sostituisce un altro. Cos'è accaduto in Francia, quella patria delle libertà, quando vi fu la rivoluzione? Quanta gente fu uccisa? E quanta durante la rivoluzione russa? Qui abbiamo lasciato libera la gente per cinque mesi, e durante questo periodo c'è stato chi ne ha approfittato per indebolire il regime. Adesso siamo più duri, è vero. Ma non temete, non c'è nulla che possa giustificare le vostre ansie.

Gli chiesi se in nome di Allah grande ma anche misericordioso non potesse lasciar andare gli ostaggi catturati nell'ambasciata americana. Rispose: «Quelli erano spie, non diplomatici. Noi li giudicheremo in un regolare processo e se l'accusa sarà provata saranno puniti. In alcuni casi, però, il capo può mostrarsi caritatevole. Dopo il processo, ad esempio, potremmo grazia-

gli ostaggi». A queste parole l'uditore ebbe un brivido. Si trattava infatti della prima breccia nell'intransigenza mostrata da Khomeini durante tutta la vicenda. Ma era solo un abbaglio. Subito dopo, lui aggiunse il refrain che ripeteva fin dalla presa del potere. «A condizione», aggiunse, «che Carter ci restituisca lo scia per giudicarlo». E le esecuzioni capitali? E i processi sommarî? E i continui rimescolamenti nel governo? E la situazione delle donne? E la Costituzione che stava per essere approvata e consegnata al paese in mano al clero? E le critiche degli intellettuali, anche quelli islamici?

Il capo religioso non poteva mentire. Preferì non rispondere a tutte queste domande che sarebbero esplose negli anni a venire. Assistenti spirituali e militari presenti in sala ci fecero capire che era il momento di andarsene. In un accesso di entusiasmo qualcuno di noi, prima di congedarsi, porse all'Imam supremo un Corano da firmare. Le scritture dicono che il Libro Sacro non può essere toccato da infedeli e che, se ciò accade, l'infedele deve convertirsi all'Islam. Per la prima volta dopo un'ora e mezza Khomeini alzò il suo sguardo su qualcuno, e il suo sguardo bastò a spiegare perché normalmente teneva gli occhi bassi. Poi tese le mani bellissime, curate, l'anello dei profeti al mignolo sinistro verso il Corano: lo guardò, lo bacì, lo firmò e poi lo tese al giornalista: «Lei è musulmano?», chiese attraverso l'interprete. All'infedele non restò che seguire l'esempio dell'Imam supremo. Di fronte a una domanda così imbarazzante, preferì tacere.

Tese le mani bellissime l'anello dei profeti al mignolo sinistro verso il Corano E poi chiese: «Lei è musulmano?»